CINEMA ITALIANO ALL'ESTERO

L'ESTETICA del passaporto

Talvolta pecchiamo di santa ingenuità. Talvolta regaliamo troppo facilmente ai nostri avversari in polemica una patente di intelligenza che non meritano davvero. Troppo spesso siamo disposti a considerarli assai più democratici e meno fascisti di quello che essi siano in realtà. Quando giorni fa abbiamo messo in rilievo il fatto che a Londra i film italiani hanno ottenuto un grande successo mentre in Italia essi vengono osteggiati, non credevamo davvero, sinceramente, che qualcuno ci avrebbe risposto fanno male gli inglesi, ad applaudire i nostri film.

Proprio questa è stata la risposta dataci dal *Quotidiano*. Essa è breve e precisa e la riportiamo integralmente, senza aggiungere o togliere nulla: «*Non abbiamo dubbi in proposito. In Gran Bretagna, come in ogni altra parte del mondo, sono lieti di vedere l'Italia con gli occhi dei comunisti. L'Italia stracciona, miserabile, ladruncola. L'Italia, per intenderci, fatta tutta di ladri di biciclette. L'Italia tradizionale dei racconti di brigantaggio della fine del secolo scorso e degli articoli di Di Vittorio sulla* Pravda *alla metà del secolo attuale. Quella, appunto, alla quale occorre ritirare il passaporto*».

Ognun vede che questa faccenda del ritiro del passaporto sta diventando proprio una mania. Sta nascendo una nuova estetica: l'estetica del passaporto. All'estetica crociana si sostituisce l'estetica scelbiana, all'estetica idealistica quella viminalistica: «Bello è ciò a cui la questura concede il passaporto». Ma vediamo dunque che cosa rientra nella categoria delle cose a cui la questura, invece, nega il passaporto. Il *Quotidiano* ha laconicamente sunteggiato: i film come *Ladri di biciclette*, i racconti di brigantaggio della fine dell'Ottocento e l'onorevole Di Vittorio. Tutto ciò è messo a bollire nella stessa pentola sul pavimento cocente dell'inferno, guardato a vista dall'*Index librorum prohibitorum*, dal Sillabo e da altri moschettieri della cultura sacrestale.

I film come *Ladri di biciclette*, in primo luogo. E' noto che si tratta di un film realizzato da Satana in persona, di un film che denigra l'Italia: figuratevi che c'è persino la visione rapida di un ragazzino che fa pipì, e quella visione ha suscitato numerosi ed elevati ponzamenti da parte della censura americana, che non poteva tollerare un simile affronto e un simile capovolgimento del senso comune. *Verboten*. E poi? E poi ci sono i film di cui noi parlavamo: i film applauditi a Londra: c'è *Due soldi di speranza*, c'è *Bellissima*, c'è *Il cappotto*. E pensare che questi film sono stati scelti e inviati a Londra da una organizzazione del Governo italiano, che aveva preventivamente scartato quelli giudicati più pericolosi. Adesso il *Quotidiano* si indigna perchè a Londra questi film sono stati applauditi, e vuole che per l'avvenire venga tolto loro il passaporto. Ma davvero il *Quotidiano* sperava che a Londra fischiassero i nostri film? Se ciò fosse avvenuto egli avrebbe potuto dire: vedete, abbiamo ragione noi, nel pretendere una serie interminabile di vite dei santi.

Invece i registi italiani, sventurati, realizzano film come gli scrittori dell'Ottocento scrivevano racconti di brigantaggio. Il *Quotidiano* non sa forse l'ultima nuova scandalosa: Pietro Germi ha realizzato un film che si chiama *Fratelli d'Italia*, ma che in realtà è subdolamente tratto da un racconto intitolato *Il bandito di Tacca di Lupo*. Abominevole ispirazione, davvero. Infame connubio tra registi e scrittori scomunicati.

Chi sono dunque questi defunti scrittori che suscitano la riprovazione del *Quotidiano*? Il giornale parla di racconti di brigantaggio. Ma allora si tratta davvero di tutti quanti gli scrittori dell'Ottocento, di tutti gli scrittori della vena realistica o naturalistica, si tratta di Verga e di Misasi, di De Marchi e di Padula. E ci vogliamo mettere dentro magari anche Alessandro Manzoni che ha dipinto tanti briganti dentro un suo romanzo e tanti miserabili straccioni, ladruncoli? Tutti costoro tutti questi scrittori, son gente da isolare, da chiudere in lebbrosario. Tanto è vero che il *Quotidiano* trova che al tempo d'oggi essi sono stati sostituiti da ciò che quel giornale considera con orrore il massimo della abiezione dei tempi moderni: dagli articoli di Di Vittorio sulla *Pravda*.

Ebbene, se la logica del *Quotidiano* ci ha portato a questo, non ci resta davvero che divertirci della sua goffaggine e rallegrarci con il compagno Di Vittorio. Per l'articolo sulla *Pravda* gli han tolto il passaporto? Ma bisognerebbe invece proporlo per l'editore Mondadori, se esso è il corrispettivo contemporaneo dei romanzi di Verga. Bisognerebbe proporlo per l'Oscar, se è vero che è del tono di *Ladri di biciclette*.

Di Vittorio non ha diritto al passaporto. Ma almeno adesso sappiamo con precisione perchè gli è stato tolto: quel passaporto così contestato. Sapevamo anche prima che tutta la ragione stava nel fatto che Di Vittorio aveva parlato realisticamente dell'Italia, ma una simile conferma ci viene incontro nella polemica. Il passaporto non viene tolto a Di Vittorio, viene tolto all'Italia. L'Italia, in sè e per sè, l'Italia come è e come ognuno la vede, che costituisce un insulto per il governo di De Gasperi. L'Italia misera, lacera, che ha sempre costituito un insulto cocente per i governanti protervi ed incoscienti. Ed essi si difendono togliendole il passaporto. Essi, i De Gasperi e gli Scelba, gli Andreotti e gli Agnelli, gli industriali e gli agrari, si difendono nello splendido isolamento: cacciano via dall'Italia i corrispondenti dei giornali stranieri, i corrispondenti della *Pravda* e della *PIP*, espellono il Presidente del Partito comunista inglese.

Negli uffici passaporti delle Questure, in testa alla lista dei pericoli pubblici non metteranno davvero Lucky Luciano, il quale del resto non chiederà il passaporto, perchè sta benissimo in Italia. Non lui, ma tre nomi segnati di rosso: Giovanni Verga, Vittorio De Sica e Giuseppe Di Vittorio.

TOMMASO CHIARETTI

HOLLYWOOD — Jean Simmons e Stewart Granger, coppia felice, partecipano ad un ricevimento nella città del cinema americano

UNA COMPIUTA MOSTRA DI COROT ALLA XXVI BIENNALE

Il pittore innamorato della campagna italiana

Umanità dell'artista - Un regalo a Daumier - La realtà della natura e gli schemi arcadici - Dalla "Fanciulla che legge,, al "Ponte di Narni,, - Goya, il grande assente

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, luglio.

Ho detto che la retrospettiva dell'opera grafica di Toulouse-Lautrec è la più compiuta e la più importante di questa ventisciesima Biennale. Probabilmente ho detto male, almeno quanto all'ultima parola, «importante». La mostra di Lautrec è infatti la più avvincente, la più attraente, la più affascinante e la più vicina a noi, è quella che afferra e interessa di più il nostro spirito alquanto eccitato di uomini moderni; la mostra di Corot è quella che vale di più. Toulouse-Lautrec è umano. Corot è serenamente, profondamente umano. Toulouse-Lautrec è un uomo moderno e Corot è un uomo dell'Ottocento. Tuttavia Corot è un classico nel senso più alto della parola. Toulouse-Lautrec è la resa rapida e schioccante di ciò che l'occhio vede. Corot è la pittura. E poichè l'una e l'altra mostra rappresentano in modo sufficientemente compiuto i due artisti, la mostra di Corot è la retrospettiva veramente importante di questa Biennale.

Per valutare l'umanità di Corot rileggiamo la lettera con la quale nel 1873, per soccorrere l'amico Daumier, vecchio, poverissimo e divenuto quasi cieco, gli donava nientemeno che una casetta a Valmondois: «Mio vecchio collega, avevo a Valmondois, presso l'Isle-Adam, una casetta di cui non so che fare. Mi è venuta l'idea di offrirtela, e, siccome ho trovato che l'idea era buona, sono andato a farla registrare dal notaio. Non è per te che faccio questo, ma per farе andare in bestia il proprietario. Tuo Corot».

Buono e grande Corot, con quale tatto, con quale garbo, con quale affettuoso rispetto, annunciava il dono al suo grande collega. Tutto questo non entra per nulla, si dirà, nella pittura di Corot. Eppure non è vero. Eppure guardando questa «Fanciulla che legge» (coll. Buhrle, Zurigo) dal corsetto rosso, questo «Campanile di Douai» (Louvre), dall'aria semplice e solenne, questo «Autoritratto» (Uffizi), solido e senza un'ombra di vanità, guardando insomma ogni ombra e ogni luce, ogni pennellata e ogni motivo di queste opere di Corot, si sente spirare dovunque lo stesso semplice, onesto, modesto, schietto amore per quanto di meglio vi è tra gli uomini.

Scienza dei valori

Quanto alla pittura, Corot è l'erede di Poussin e di Claude Lorrain ed è anche l'anticipatore dell'Impressionismo. Ma la sua Arcadia non è magniloquente, le sue ninfe sono alquanto semplicíotte e impacciate allorchè vengono colte a distanza ravvicinata dall'occhio dell'artista, e l'artista deve quindi affrontarne i dettagli. Di tutto questo classicismo e di tutta questa predilezione arcadica resta invece autentico l'amore per l'Italia, per i paesaggi, la campagna, la gente d'Italia. D'altra parte il tocco di Corot è saturo di luce argentea, tende a rendere i valori più che i toni, è più vicino alla «macchia» ed è lontano dal variopinto e ricco cromatismo degli impressionisti. Cosicchè la scienza in cui Corot è maestro è la scienza dei valori, e in questa scienza il suo occhio è più esatto di quello di Henri de Valenciennes ed è più sicuro di quello di Monet. Tuttavia ciò che importa e che questa scienza non è mai vuota e fine a se stessa, ma è sempre al servizio di un sentimento profondo di onestà, di semplicità e di chiarezza.

Corot si trovò a dipingere in un'epoca (era l'epoca di Ingres) in cui per esporre nei «Salons» ed essere tenuti in considerazione era d'obbligo comporre paesaggi mitologici o quadri storici. Corot preferì il genere mitologico, anzi il genere arcadico, evitando il più possibile di impegnarsi in temi gravi e ufficiali. «Mentre, durante l'inverno, egli elaborava lentamente nel suo studio dei quadri "pensati" per provare alla giuria e a se stesso che faceva coscienziosamente il suo mestiere di paesaggista neoclassico, durante l'estate si prendeva le sue vacanze» (Germain Bazin). Le «vacanze» consistevano nell'amore per la natura, per la semplicità agreste, per un angolo di strade, case e tetti. La natura non fu mai per Corot una natura primordiale e irreale, ma una natura viva e vera. «Corot — scrive ancora il Bazin — scarrozza in campagna; "davanti al motivo" crede d'abbandonarsi alla natura e al naturale. Ma questo naturale è quello di un civilizzato, l'anima del quale è modellata negli strati profondi da una lunga teoria di secoli e perfino di millenni: mormorano in lui Virgilio ed Esiodo... ecco, la natura si dispone come un quadro senza ch'egli abbia bisogno di farle subire nient'altro che dei piccoli insignificanti ritocchi. Egli «dipinge» in una terra preparata per la pittura, resa eroica dalla storia, o più semplicemente intrisa di umano dal millenario lavoro dei campi».

Breve biografia

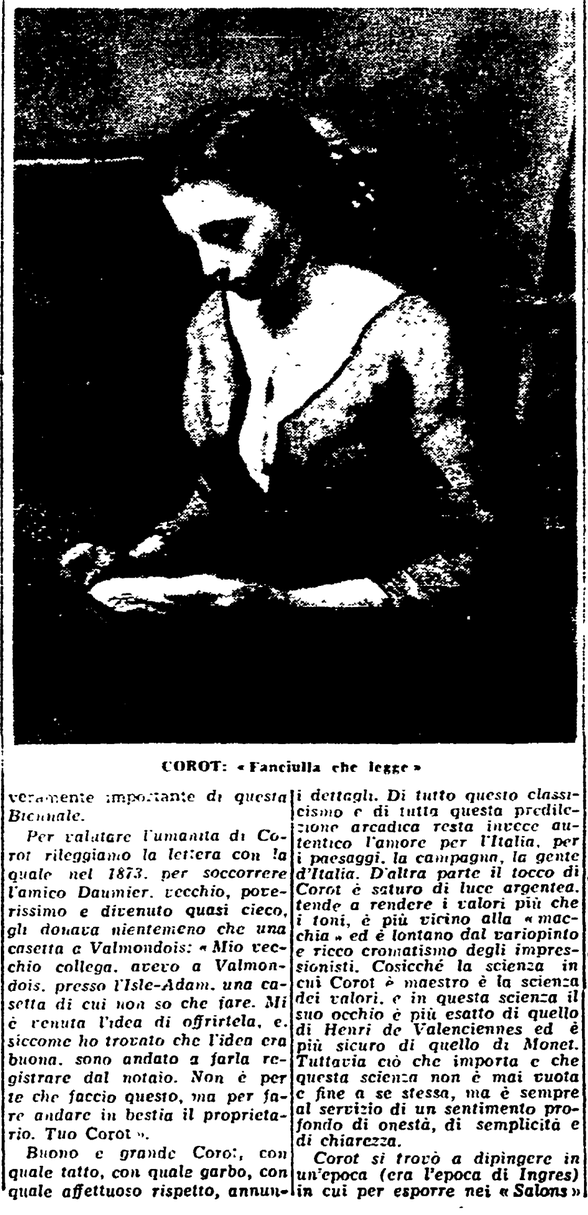
Con questo spirito Corot dipinse «Genzano», «Ricordo di Castel Gandolfo» il famoso «Ponte di Narni», con il quale consacrò nel 1827 il suo ingresso al «Salon», e infine tutte le sue opere migliori, ritraessero paesaggi italiani o il Mezzogiorno della Francia o l'Olanda.

I dati biografici di Corot sono tra i più semplici. Jean-Baptiste-Camille Corot era nato a Parigi nel 1796. Vincendo con mite testardaggine l'opposizione dei genitori aveva iniziato lo studio della pittura a ventisei anni. Fu in Italia per tre anni dal 1825 e vi tornò nel 1834 e nel 1843. Morì a Parigi nel 1875.

Visto Lautrec e visto Corot non resta ancora molto per terminare il nostro itinerario attraverso le retrospettive della Biennale. C'è da parlare ancora, mi pare, di Zandomeneghi, dei pacsisti piemontesi, del divisionismo, dei messicani, di Parmeke e di Soutine.

«E Goya?» si domanderà. Goya, purtroppo, in questa Biennale è una delusione. Ospitati nel padiglione spagnolo, i nove dipinti esposti non sono nè sufficientemente rappresentativi, nè tutti di altissimo valore, se si tolgono il ritratto della Regina Maria Luisa, ben noto, proveniente dal Museo di Capodimonte, e il ritratto del pittore Francisco Bayeu, del Museo di Valenza, anch'esso notissimo e di grande polso. Anzi bisognerà dire che qualcuno di essi, come il ritratto del Zambrano, è di veramente ben scarsa qualità. Inoltre sono inspiegabilmente assenti, benchè elencati nel catalogo, i sei dipinti della collezione Contini. E numerose e insistenti voci circolano su incidenti semi-diplomatici che sarebbero intercorsi tra gli organizzatori del padiglione spagnolo e i dirigenti della Biennale e il motivo se ne fa risalire ai gravi dubbi sorti sulla possibilità di attribuire a Goya le opere della collezione in questione. Vale la pena, in un simile stato di cose, di affrontare l'esame della personalità di Goya? del significato della sua opera? della implacabile ironia con cui colpisce i personaggi della Corte di Spagna, la vecchia aristocrazia reazionaria, i nemici interni ed esterni del popolo spagnolo? Rimandiamo un simile esame ad altra occasione, in cui non gravi troppo sul povero pubblico certa misteriosa leggerezza delle azioni umane.

CORRADO MALTESE



COROT: «Fanciulla che legge»

CINICO ATTEGGIAMENTO DEL BANDITO DI FRONTE ALLA CORTE

Il Casaroli non fa mistero di sperare nell'evasione

Anche ieri il gangster si è presentato in camicia nera - Il De Lucca offende un avvocato di P.C.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BOLOGNA, 7 — Spavaldo e ancora in camicia nera il bandito Paolo Casaroli si è ripresentato stamane davanti ai giudici della Corte d'Assise.

Il Presidente D. Bosi da lettura del lungo capo di imputazione concernente la strage di via S. Stefano.

Casaroli: Accetto tutto. Però mi sembra che meriterei qualcosa lo di più per una scarica di pugni a un ciclista... ora e forse un calcio questo?

Il fuorilegge megalomane vuole ad ogni costo stupire. E per tutto l'arte oratorio ha cercato di far emergere ovunque la sua «eccezionale» figura di gangster, nello sforzo tentativo di stupire per la sua qualità di capo banda, qualifica che d'altra parte egli stesso usurpato, essendo stato, in effetti, Romano Ranuzzi il vero capo della banda.

Il bandito egocentrista posa davanti ai fotografi tenendo le mani alla vita, come quell'altro sciagurato megalomane durante i fatidici discorsi demagogici sugli «altari nostri della Patria», dei quali il Casaroli era un nostalgico assertore.

Il fuorilegge ha cercato di attenuare le responsabilità degli altri imputati, ma anche in questo ha posato. Vedete che tipo generoso sono. Questa è la sostanza della sua difesa. Il bandito sa che l'ergastolo pesa sul suo capo e solo la speranza di evadere lo sostiene. Egli del resto non ne fa mistero ed ha manifestato con sfrontatezza il suo proposito.

Vecchi collaborazionisti

Presidente: Dei denari di vostra parte che ne avete fatto?

Casaroli: Quelli rimasti, al netto delle spese (un milione e mezzo N.D.R.) li aveva depositati alla Banca Commerciale. Avevo aperto un libretto al portatore intestato a mia madre. Andavo solitamente io stesso per i prelievi e i depositi.

Su richiesta del Presidente il Casaroli dice come è entrato in relazione con gli altri imputati. De Lucca era una vecchia conoscenza. Erano stati detenuti insieme per collaborazionismo col nazismo invasore.

«Quando mi decisi per la rapina di Binasco parlai a lui — dice il Casaroli. Gli parlai dell'affare ed egli accettò, trovandosi in difficoltà finanziarie. Il De Lucca non fu chiamato a partecipare alla rapina di Genova. A Binasco poi non era stato all'altezza della situazione. Si mise in una posizione che anche se non c'era era lo stesso.

Presidente: L'Ansaloni dove e quando lo avete conosciuto.

Casaroli: Me lo presentò il Farris a Casalecchio. Non ricordo quando perchè non ho la cognizione del tempo.

Il capo racconta come raggirasse l'Ansaloni facendogli credere che non avrebbe avuto mai guai dato che era incensurato. «Dissi che lui doveva solo guidare la auto. Mi sembrò un po' stupido e non adoperai la parola rapina, troppo brutale per un tipo come lui. Bisognerà per avere procurato una carta d'identità falsa al Ranuzzi non ha mai fatto parte della congrega...

La carta d'identità falsa doveva servire al Ranuzzi per far preparare all'armaiolo Lerker, sotto falso nome, un silenziatore da applicare alla sua pistola.

«Il Ranuzzi — dice testualmente il Casaroli — l'aveva particolarmente con il commissario Turi della squadra mobile — una questione del '46 per via di una ragazza».

Grandi invece, (titolare di quella Agenzia pubblicitaria della quale i banditi erano ispettori, imputato a piede libero) era un «caro amico della famiglia». Casaroli. Il bandito esclude che il Grandi fosse a conoscenza delle loro attività criminose.

Sotto il fuoco di fila delle contestazioni degli avvocati di P. C. e del P. M. il Casaroli perde alquanto della sua flemmatica indifferenza. Le stranezze del Casaroli in carcere (ingoio di cocci di vetro, sciopero della fame, incendio del pagliericcio, ecc.) erano volte unicamente a uno scopo: essere trasferito in ospedale dove l'evasione sarebbe stata più facile.

Il «quarto uomo»

Sulle attività passate si viene a sapere che il bandito fu arrestato nel '46 per i suoi trascorsi fascisti, e poi amnistiato. Casaroli tenta quindi di far credere di essere stato un buon patriota avendo, a suo dire, risarmato un fantomatico soldato tedesco senza riuscire, tuttavia, a fare un solo nome di partigiano che lo conoscesse come tale. Nega di essere stato un confidente della questura e di aver inviato una lettera alla polizia di Roma preavvisando di una rapina che si sarebbe dovuta effettuare presso una Banca di Bologna. Nè gli consta che qualcuno della banda abbia potuto farlo. La contestazione è stata mossa dall'avvocato Tino di Roma, P. C. per la vedova del Dr. Angelucci.

Liquidato il Casaroli esce dalla gabbia Giovanni De Lucca, il «quarto uomo». E' il più anziano della banda: 35 anni, piccolo, magro, biondiccio pallido in viso, occhi chiari freddi e cattivi. Indossa un vestito a doppio petto di color verde a righe e una camicia bianca. Manifesta subito un temperamento nervoso. Parla a scatti e si indigna alle domande degli avvocati:

Presidente: I vostri precedenti penali?

De Lucca: Furto.

Avv. Mauceri di P. C.: Parli più forte. Gridavate pure durante le rapine.

De Lucca: Non voglio essere offeso.

Dice di aver commesso gli atti delittuosi spinto dal bisogno di fare soldi. Dopo essere ritornato dalla prigionia, per i suoi trascorsi fascisti, vendeva orologi usati, poi rimase disoccupato, nelle rapine doveva restare sulle porte d'ingresso a tenere a bada i clienti. Dalle due rapine di Binasco e Torino ha ricavato di sua parte un profitto di 300 mila lire circa.

Descrive dettagliatamente i suoi compiti in queste due rapine ma la sua memoria si annebbia quando deve parlare della sanguinosa tentata rapina di Roma.

De Lucca: A Roma io avevo solo due bombe a mano e un Thompson. Quelli che dicono che io avevo anche una pistola sbagliano. Anche qui vigilavo sulla porta imbracciando il Thompson. Mentre entravano un impiegato stava per uscire. Ranuzzi mi gridò: fermalo! Gli puntai il Thompson nella pancia ed egli indietreggiò, poi afferrò la canna strappandomi l'arma. Entrammo in colluttazione, nel frattempo sopraggiunse il Ranuzzi e sparò a bruciapelo un colpo sull'impiegato che si abbattè al suolo. Farris era entrato in Direzione, Casaroli si era diretto verso la Cassa. Io non ho coscienza che un colpo sia stato sparato dal mio Thompson. Nella caduta il ferito trascinò con sè l'arma. Mi è sembrato di udire più di uno sparo nell'ufficio del direttore. Quando vidi cadere l'impiegato scappai. Soltanto da un giornale della sera appresi, leggendo in treno, che era stato ucciso il direttore. Farris mi confermò di essere stato lui ad uccidere.

Il cappello messicano

Nella deposizione resa al giudice istruttore il De Lucca disse che dalla sua arma partì un colpo e il proiettile non potè colpire l'impiegato perchè pesforò un vetro.

Sotto le pressanti contestazioni, il bandito perde le staffe. A un mandato dell'avv. Mauceri risponde: «A Roma indossavo un abito blu, un impermeabile marrone chiaro, un cappello nero».

Presidente: A larghe falde? Alla gangster?

Avv. Mauceri: Alla messicana.

De Lucca: Non tollero offese — poi rivolgendosi all'avvocato — venivo da lei a prenderlo.

L'avv. Mauceri batte un pugno sul tavolo e protesta vivacemente per le insolenze del bandito. Il Presidente, che per la verità si è dimostrato di una cortesia estrema nei confronti del gangster, riprende il De Lucca severamente.

L'imputato Giacomo Torchi ha 22 anni, è ammogliato e padre di un figlio. Sembra un ragazzo piuttosto timido. Partecipò quale autista alla sola rapina di Binasco. Conferma quanto reso davanti al giudice istruttore. Egli ha dichiarato di essere stato prima ingannato sulla natura del suo servizio, poi minacciato di morte qualora avesse piantato in asso i banditi e li avesse traditi. Ebbe quale compenso del suo servizio 130 000 lire.

SERGIO SOGLIA

Eccezionale proiezione del film «Toni» di Renoir

La Mostra retrospettiva dei film di Jean Renoir, organizzata dalla F.I.C.C. e dai Circoli del cinema romani, con la partecipazione della Cineteca italiana e Nazionale, del Centre culturel français e dell'Open Gate Club, prosegue con crescente successo, le sue manifestazioni presso il cinema IV Fontane.

Oggi martedì, in un'unica proiezione alle ore 22, verrà presentato il film *Toni* (1934). Questo film non è mai apparso precedentemente in Italia e questa è l'unica proiezione autorizzata ed in esclusiva per la città di Roma. *Toni* è una delle opere fondamentali del grande regista francese. Jean Renoir, attualmente a Roma per le riprese del film *La carrozza d'oro* ha assicurato la sua presenza, in forma ufficiale, alla manifestazione.

COME I NOSTRI ANTENATI COMBATTEVANO IL CALDO

Aceto per mitigare la sete

Un alchimista del '500 consiglia cocomeri e cetrioli - Tortura dei paludati abiti di un tempo

In questi giorni di canicola, siamo tutti quanti diventati dei bollettini meteorologici ambulanti, in concorrenza con quell'Ufficio previsioni che ci martella ogni ora con i suoi bollettini del caldo ufficiale. Il sole infuria, e noi non mangiamo, non dormiamo, non siamo più noi, siamo sfigurati, oppressi dall'afa.

Le città, e Roma in particolare, domenica s. sono vuotate: la popolazione ha emigrato, anche se per poche ore, verso il mare, verso i laghi, verso i monti. Quelli che sono rimasti hanno assiepato i bordi delle fontane della Capitale, quasi fossero tante oasi. La grande fontana dell'Esedra, col suo pennacchio altissimo d'acqua, era tutta punteggiata di gente, attorno attorno, che si deliziava del refrigerio di quell'acqua polverizzata.

Eppure, in definitiva, non fa molto più caldo di quanto comporti la stagione: normale amministrazione, assicurano i tecnici dell'atmosfera. E allora? Allora, francamente, lo eroismo non è soltanto nostro, o così smisurato come ci sembra, nel sopportare questa calura. Pensate un attimo cosa sarebbe di noi se non possedessimo il fazzoletto, se non portassimo questi abiti ridotti al minimo, se non avessimo tante altre opportunità che i nostri padri non conoscevano.

Noi sfoliamo dalle città: cento anni or sono il cittadino benpensante si rintanava in casa, potendolo, e come un paziente colpito da infermità, attendeva le prime folate del ponentino, a settembre, per ritornare all'aria, per uscire. Giordani e Tommaseo, Leopardi e Vesseux, tanti altri celebri letterati, scrittori, artisti, ecc., si scrivevano durante l'estate lettere struggenti, qual: uomini in esilio, prigionieri.

Come vestivano, poverini, allora! Le donne non si sognavano neanche di portare, un giorno, certi costumi da bagno veramente irriducibili, tanto sono minimi. Le modelle delle Grazie del Canova indossavano una sottana di flanella, una o due crinoline, tre sottane di percalle, quattro di mussolina inamidata e su tutto questo la gonna dell'abito.

Giusto cent'anni fa una signora elegante, veramente alla moda, portava mutande di pizzo fino alle caviglie, un sottanino, una sottana di flanella stretta al polpaccio con stecche di balena, poi una sottana di lino con tre volants e inamidata, poi ancora due sottane di mussolina, infine la gonna. Dal 1880 al 1910 il «sellino» (chiamato «puf», cesto) sostituiva la crinolina.

Gli uomini, poverini, tutti intabarrati, eran ben degni compagni delle loro dolci metà: armati di gibus (cilindro a organetto), colletto duro, marsina, camicia inamidata, gilet, giacchettone strozzato alla gola, mutandone legate alle caviglie, pantaloni stretti e pesanti di lana! Figuratevi le loro condizioni quando, come quest'anno, nel 1861 a Firenze il termometro salì a 39 gradi.

La sete! Oggi abbiamo il vino, la birra, e poi bibite, bevande, rinfrescanti. I nostri padri avevano soltanto l'acqua e il buon vino, e bevande poche, ma sane e naturali. Così è mai questa sete? si chiedevano i nostri antenati. Così è mai questa tortura che ci prende di luglio? Null'altro, spiega una enciclopedia del 1746, che un «pizzico straordinario dei nervi alla gola», che si può eludere «voltolando in bocca una palla di piombo». Oh delizia, sconosciuta ai masticatori di caramelle refrigeranti! Si dissetavano con l'aceto, i nostri avi, come raccomandato dai cerusici. In un libro dei *Perche* del 1541 un astrologo, medico e alchimista, prescrive, come rinfrescanti, i meloni, i cocomeri, i cetrioli, i limoni, le zucche, in versi anche ispirati:

Cucumeri e cittroncilli son frigidi
Tollen la sette e fanno molti humori...

I nostri antenati, diciamolo, erano disarmati, rispetto a noi, per contrattaccare la sete. L'aceto! Sissignori, dice l'astrologo Manfredi: «L'aceto, essendo adunque freddo, rimuove l'infiammazione calida della bocca dello stomaco per la quale si causa sete, e conseguentemente rimuovendosi la ragione si rimuove l'effetto».

Noi non vogliamo, come si dice, vendere il sol di luglio, nè ci passa per la testa di negare che, giusta come dicono nelle campagne, «d'està tutto è ca'». Il caldo c'è, ma tutto sommato lo sentiamo assai meno dei nostri antenati.

RICCARDO MARIANI

VISITE IN LIBRERIA

Nè vivi nè morti?

Lilo Talarico, autore di questo libro (*), che ha per argomento la vita di un sanatorio, è, non solo nella finzione, ma anche nella realtà un medico. *Non sono tutti i casi* di medici-scrittori (basti pensare all'esempio preclaro di Cecov), ne sono tutti i casi di romanzi o racconti che prendano spunto dalla vita di un sanatorio (il tubercolotico (basti citare il grande esempio della *Montagna incantata* di Thomas Mann). Il libro di Talarico riesce, dunque, queste due caratteristiche letterarie, e il suo, infatti, potrebbe senz'altro chiamarsi un felice racconto autobiografico, il diario vivo di un medico di un sanatorio, poiché esso non si riferisce soltanto a una realtà vissuta dall'autore, ma nasce vicende e personaggi che sono in diretto rapporto con la cronaca, con i fatti del periodo anteriore alla ultima guerra e dell'epoca immediatamente successiva a quella. La cronaca, però, questa volta, s'inserisce nella narrazione come un di più, come un eccesso di realismo, come un triddo e negativo intervento dell'autore e finisce col proiettare una luce troppo cruda e cinica sulla seconda parte del libro. Libro, invece, che è tanto più vero e realizzato quanto più lo scrittore riesce a dimenticare se stesso e a narrare pianamente le storie commoventi, curiose e umanissime dei suoi malati. I malati, si sa, sono propensi alla confessione. «Un genere — scrive Talarico — mi presto a tale gioco (la confessione, appunto), se gioco vogliamo chiamarlo» interrogo i malati lungamente, entro con loro in dolce confidenza, li consiglio, li guido, li ascolto per mezze ore, e i malati diventano più buoni, si affezionano, fanno parte di un'unica grande famiglia». Ma Talarico non ha tenuto sempre fede a questo «gioco»: e spesso lo abbiamo colto nell'atteggiamento distaccato di chi guarda non una «famiglia» normale, ma una famiglia, un agglomerato, una piccola società di gente menomata soprattutto moralmente e spiritualmente (nè vivi nè morti, in tutti i sensi).

Le storie dei diversi malati, delle infermiere e di certi medici sono raccontate, dunque, quasi sempre con un senso di partecipazione, con un'emozione umana e con una immediatezza di scrittura che rappresentano il risultato più alto della prosa di Talarico (che conoscevamo già per il romanzo *Tahuaggio*, del 1932; per il volume di racconti, *Via dell'amanico*; e per alcuni suoi lavori teatrali di notevole forza drammatica). Possiamo elencare, qua e là, alcune di queste storie singolari: la vicenda, per esempio, della povera Mariolina, condannata alla morte dalla violenza del suo male, e del marito che tuba per lei vestiti e pellicce così da poter rendere gioiosi gli ultimi mesi di vita della donna; la storia della bella napoletana Carolina trimasta incinta per colpa di un ricco signore che l'ha abbandonata, la quale muore con il bimbo nel ventre, perchè non vuol saperne di abortire; la curiosa storia di Picchia Pio, un ladruncolo che si rifugia nel sanatorio e si scopre poi malato, e così via.

In queste storie, sì, Talarico si rivela narratore realista d'impegno, narratore dal vivo. E il suo studio psicologico, in questi casi, riesce assai più interessante della analisi fredda del medico, del distaccato professionista, dello sperimentatore di quel Centro di Psicologia, di cui l'autore stesso ci parla alla fine del suo lungo e impegnato racconto.

D. P.

(*) Lilo Talarico: *Nè vivi nè morti*. Editore Bompiani, Milano 1952, pagg. 158, Lire 600.

Solenni onoranze a Renato Simoni

MILANO, 7 — Si sono svolte stamane, a spese del Comune, i funerali di Renato Simoni. Presso la casa di via Tamburini, una numerosa folla di personalità, di amici ed estimatori dello scomparso si era radunata fin dalla prima mattina, in attesa che la bara fosse tolta dalle cappelle. I presenti nel cortile si sono rapidamente riempiti di firme. Tra le personalità convenute erano il Prefetto, il Questore, il presidente dell'Alsa con Gianquinto, una rappresentanza del Comune di Verona, città natale di Simoni, e una folla di giornalisti, noti attori ed esponenti del mondo teatrale, culturale ed artistico. La salma era stata deposta nella bara ottocentesca trasformata in camera ardente, dove per tutta la giornata ha ricevuto il deferente omaggio della cittadinanza. Numerosissimi i telegrammi giunti da ogni parte oltre il Presidente della Repubblica, hanno inviato le loro condoglianze il Consigliere Delegato della Federazione Nazionale della stampa italiana, Azzarita, il presidente della Società italiana autori ed editori, il presidente dell'Unione nazionale per gli scambi economici, il presidente dell'Accademia nazionale d'arte drammatica, il presidente del Teatro drammatico italiano, il presidente della Biennale di Venezia, numerosi scrittori e direttori di teatro. Tra i telegrammi erano quelli di Arturo Toscanini, Ildebrando Pizzetti, Emma Gramatica e Irma Gramatica.

Alle 10 il carro funebre si è avviato lungo il corso fino alla Darsena, dove la funzione religiosa è stata officiata da don Giovanni Barbareschi. Subito dopo la bara è stata trasportata a Verona, dove si svolgeranno i funerali.

La morte del maestro Tirindelli

TREVISO, 7 — All'età di 82 anni si è spento a Treviso il maestro Giulio Tirindelli, che Bibe a compagni di studi nel Conservatorio di Milano, Mascagni e Puccini, e che conobbe di persona Verdi, Boito e Ponchielli. Nato a Conegliano, fu amico di Franchetti e Toscanini e durante la prima guerra mondiale sotto lo pseudonimo di Teldi-Torini fu valente istruttore di cori a Modena. Per molti anni diresse l'Istituto Musicale di Treviso.